

CRISI & CRIMINI

I rapporti sociali sono legati ai problemi economici?

Maria Teresa Gammone

Dal 1929 i paesi occidentali vivono la più grande crisi economica: milioni e milioni di disoccupati. Le tempeste dei mercati finanziari e dei comparti industriali hanno conseguenze visibili e invisibili sui livelli di criminalità.

In una ricerca dell'università di Oxford, pubblicata su «Lancet» si afferma che «per ogni aumento dell'uno per cento del tasso di disoccupazione si ha in media un incremento dello 0,8 % nei suicidi fra persone di età inferiore ai 65 anni. Inoltre, il numero di omicidi aumenta dello 0,8%».

Le conseguenze della crisi non sono sempre pienamente visibili, ma scavano nel profondo dei rapporti sociali, in maniera spesso incompresa. Negli Stati Uniti, mentre le donne diventano la maggioranza sul posto di lavoro, circa un quinto degli uomini tra i 25 e 54 anni non ha lavoro: la più alta cifra dal 1948.



La maggioranza di donne che lavora potrebbe essere presa per una buona notizia, ma è espressione della crisi: si assumono donne e immigrati perché costano meno e sono meno protetti nel mercato del lavoro.

Lavorano più donne perché c'è stata una decimazione degli uomini: dal 2007 negli Stati Uniti sono stati persi 6,4 milioni di posti di lavoro, il 74% dei quali maschili. Con la crisi, spesso diventano le donne a fare da capofamiglia. La perdita del lavoro apre per gli uomini un ciclo traumatico di perdita d'autostima, di risentimento e di discriminazione. Legami spezzati, famiglie divise, aumenti dei divorzi e dell'alcolismo, infine aumenti della violenza e della criminalità sono intrecciati con i cambiamenti in corso.

I dati vanno letti nel complesso. Il ministro degli Interni Maroni, intervenendo a Varese in tema di crimini e scienze forensi, ha sottolineato i risultati assai positivi delle sue statistiche della criminalità rispetto al passato, ma questi numeri molto positivi vanno letti insieme a tanti altri.

Ad esempio, insieme a quelli del procuratore generale della Corte dei Conti che aveva segnalato pochi giorni prima che nel 2009 c'è stato un deciso aumento delle denunce per fatti di corruzione e concussione accertati, con un incremento rispettivamente del 229% e del 153% rispetto al 2008. O insieme ai dati sull'anomia sociale, che proprio a Varese si rivela in un'agghiacciante sequenza di sanguinari delitti postmoderni: bestie di satana, mani mozzate, arancia meccanica del caso Dean Satic.

Ne abbiamo parlato con Alain Touraine, in un convegno svolto a Roma il 15 febbraio 2010, sul tema "Pensare altrimenti: architetti e sociologi incontrano Alain Touraine". È un grande sociologo e ha scritto molto su quel che ha chiamato «la fine del sociale». Prima che scoppiasse la crisi economica, aveva anticipato che la vittoria sull'intero pianeta dell'economia neoliberale avrebbe avuto conseguenze devastanti, dalle metropoli del Nord alle periferie del Sud: disuguaglianza e disorientamento, rinascita di nazionalismi e integralismi religiosi, con il rischio crescente di una guerra civile planetaria. Aveva scritto che in un'economia sempre più mondializzata gli individui sono prigionieri della vita privata, incapaci di comunicare.

... l'economia neoliberale ha conseguenze devastanti?...

Questa grande crisi chiude un fenomeno di lunga durata, iniziato nei dorati anni di sviluppo economico interrotti dalla crisi petrolifera del 1973. Chiude anche un periodo durante il quale sembrava che il conflitto sociale fosse ormai del tutto istituzionalizzato, trasformato, addomesticato.

Nella crisi della egemonia statunitense, c'è la crisi dello Stato nazionale, che continuava ad avere un ruolo importante nella mondializzazione dell'economia di mercato perché permetteva l'adattamento globale a un processo globale. In tal modo lo Stato aiutava la tenuta della democrazia rispetto all'economia, salvaguardando i diritti di cittadinanza, che hanno caratterizzato le nostre società, permettendo la pace sociale. La crisi può avere effetti tellurici, dice Touraine, «proprio per la democrazia. Uno degli effetti può essere l'emergere di stati autoritari e antidemocratici sulla scena internazionale».

Touraine ha insistito molto sulla destrutturazione del sociale e sul declino del paradigma che vedeva i movimenti collettivi come espressione di determinati interessi economici, di gruppo o di classe. Oggi assistiamo a forme di lotta di un movimento operaio dove la maggioranza dei lavoratori è precaria. Per il momento, queste lotte sono spettacolari, ma non sono violente. È una situazione che potrebbe gradualmente peggiorare.

Nella crisi possono emergere «forme di lotta che non



appartengono alla cultura politica del movimento stesso». In un certo senso, dice Touraine, da spiegare non sono quei problemi d'ordine pubblico che ci sono stati, ma il perché ce ne siano stati così pochi, a confronto con l'ampiezza e la profondità della crisi economica. Il conflitto sociale si dilata e si diffonde verticalmente nella società, non più incanalato nei movimenti, nei sindacati, nei partiti. Diventa selvaggio e frammentato, deviato nella criminalità spicciola, nascosto nelle famiglie che si disgregano e nei supermercati dove si rubacchia sulla spesa.

A questa guerriglia silenziosa dei ceti popolari, corrisponde nelle classi alte il ricorso a una lotta spregiudicata per il mantenimento del potere, come dimostra l'aumento della corruzione e in generale dell'illegalità dei colletti bianchi. Una spirale perversa che, se continua e si aggrava la crisi economica, con la conseguente diminuzione di risorse, potrebbe portare ad esiti traumatici.

Touraine ha messo in rilievo i fenomeni crudi e violenti di destrutturazione sociale che sono visibili ovunque.

Nella crisi non aumenta soltanto la criminalità, ma gli scandali politici più crudi e una violenza disumana, come hanno sottolineato due suoi allievi molto noti, Manuel Castells e Michel Wieviorka, attualmente presidente dell'*International Sociological Association*. Scandali e violenza esistevano ovviamente già da prima; con la crisi si diffondono, si acuiscono e si imbestialiscono.

In larga misura la risposta dei governi è stata di tipo finanziario. Gli Stati Uniti hanno stampato miliardi di dollari, la Grecia ha truccato sfacciatamente i bilanci, la Spagna ha dovuto precipitosamente rivedere i conti: è passata, in pochissimo tempo, da un attivo a un deficit dell'11,5%, con una disoccupazione (almeno quella ufficiale) salita dall'8 al 18%. Il debito pubblico è cresciuto dal 40 al 55% del Pil. Un balzo acrobatico dal miracolo al disastro. E senza paracadute, tanto è vero che si prevede un decennio di stenti per l'economia spagnola. In tutto il mondo occidentale ogni Paese sente a modo proprio il morso della crisi. In Grecia, tra scandali e sommosse, l'organizzazione terroristica *Volontà del Popolo* ha rivendicato l'attacco dinamitardo contro l'ufficio politico del ministro della Protezione del

**... aumento
della corru-
zione e dell'il-
legalità...**



DOSSIER SOCIOLOGIA

Cittadino e ha avvertito che colpirà «le élite politiche ed economiche, responsabili delle ineguaglianze e delle ingiustizie». In Francia si è assistito a conflitti dove gli operai hanno sequestrato dirigenti di imprese, minacciando di far saltare gli stabilimenti.

In questi frangenti, si rivela la capacità di tenuta, di cambiamento, di governo dei sistemi sociali. In questa luce dobbiamo vedere, in Italia, una medesima catena causale, che opera nei contesti più diversi.

Si sommano i conflitti nuovi e quelli vecchi: i conflitti della società industriale con quelli della società postindustriale. Sono tipici di una società multi-etnica i disordini di Rosarno e quelli di piazzale Loreto a Milano. Sono tipici di una società che rischia la disgregazione i conflitti sorti intorno a Fiat, Merloni, Eutelia.

La lista è lunga: conterebbe tanti disastri produttivi, che cancellano migliaia di operai e centinaia di ricercatori, dalla Glaxo all'Alcoa fino alla ThyssenKrupp.

In Italia come in tutti gli altri Paesi, questa crisi porterà a un mondo strutturalmente diverso da quello che abbiamo conosciuto.

Per Touraine la terapia è meno Stato, meno mercato, e più iniziative sociali, negoziati, progetti, programmi, per costruire una società governata da logiche del mercato e della politica ben diverse da quelle che hanno portato alla più grave crisi economica e sociale dei paesi industrializzati dopo quella del 1929.

**... la crisi tra-
sformerà il
Paese rispetto
all'attuale...**